

## II.

GIOVANNI FLORIO.  
UN AMICO DEL BRÜNO IN INGHILTERRA.

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 113-25)

## III.

Da ciò che si è detto e riferito appare chiaro che i discorsi, e non tanto de' *Primi* quanto de' *Secondi frutti*, sono intessuti di proverbi, che sembrano scelti tra quelli che potevano trasportarsi in inglese piuttosto agevolmente e senza grande scapito. Non soltanto questi, in fatti, ma anche moltissimi altri, sempre nel 1591, nell'anno in cui uscì l'ultimo manuale di conversazione, vennero messi a stampa nella loro sola lingua d'origine, con uno de' soliti titoli iperbolici e immaginosi che per lungo tempo furono cari in Italia e fuori (1): *Giardino di recreazione nel quale crescono fronde, fiori e frutti vaghi, leggiadri e soavi, sotto nome di seimila proverbii e piacevoli riboboli italiani, non solo utili, ma dilettevoli per ogni spirito vago della nobil lingua italiana*. In tal modo la nostra letteratura ebbe la prima vera ampia raccolta di proverbi andata in giro per diversi paesi d'Europa; perchè un eminentissimo professore di retorica e di greco a Salamanca, il commendatore Ferdinando Núñez, aveva messo insieme e illustrato, per farne un dono a D. Luigi Hurtado di Mendoza, i *Proverbi romanzzi*, la maggior parte spagnuoli e portoghesi e pochi in dialetto veneto; perchè Francesco Serdonati, nato nel contado di Firenze il 1537 e forse morto a Roma dopo il 1602, maestro di grammatica e di umanità a Padova, a Ragusa e in patria, autore di *Crusca*, aveva lasciato inediti non i volgarizzamenti, ma i libri di storia, di eloquenza, di lettere, e, secondo le copie, tre o quattro grossi volumi di proverbi; e perchè gli altri diedero alla luce le loro fatiche qualche anno più tardi del Florio. Orlando Pescetti, il poeta, l'erudito, il critico di Maradi, che polemizzò con Paolo Beni, che sostenne le obiezioni della *Crusca* intorno alla *Gerusalemme liberata* contro Giulio Guastavino, che difese il *Pastor fido* dalle censure del Summo e del Malacreta, ne' primi venti anni del secolo decimosettimo, a Treviso, a Verona e a Venezia, curò parecchie edizioni de' suoi *Proverbi italiani*; il lucchese Tomaso Buoni che dettò la descrizione della Compagnia de' tagliacantoni e le le-

(1) Nel Secento il *Giardino degli epiteti ecc.* di G. B. Spada, nel secolo avanti il *Giardino della sapienza* di B. Zanchi, e simili; mentre, in Inghilterra, il *Garden of Pleasure*, il *Garden of Recreation*, ecc.

zioni accademiche delle specie degli amori umani, il 1610 ristampò per il Giunta, a Venezia, il *Tesoro de' proverbi italiani* in due tomi, che G. B. Ciotti aveva stampati separatamente il 1604 e il 1606; e anche nel 1604 Angelo Monosini da Pratovecchio pubblicò a Venezia i nove libri del *Fiore della lingua italiana*. G. Grüter, se nella terza parte del *Florilegio etico-politico con la giunta di proverbi tedeschi, italiani, fiamminghi, francesi e spagnuoli*, edita il 1612 a Francoforte, tra' mille dugento nostri (pp. 269-319) inserì alcuni del Monosini, il 1610, nella prima (pp. 125-180), ne riportò non meno di mille settecento del Pescetti, e l'anno appresso tolse l'intera serie italiana della seconda (pp. 189-349) « ex Horto Ioannis Floridi », quattromila a un dipresso. Ma i proverbi del Florio piacquero ancor più, anzi troppo, al Trier, che ne tradusse ben cinquemila ottocentesi e il 1611, pe' tipi del Ravesteyn di Amsterdam, li diffuse per suoi: *Le Jardin de récréation auquel croissent rameaux, fleurs et fruits... sous le nom de six mille proverbes, et plaisantes rencontres françoises, recueilliés et triés* par G. de Trier. E qui, se non fosse compito d'un lavoro speciale e non si rischiasse di andar per le lunghe, occorrerebbe diligentemente raffrontare queste vecchie raccolte per desumere tutta la storia della fortuna del *Giardino di ricreazione*, per appurare a chi, dove e fino a qual punto esso giovò, e, poi, quando cadde interamente in dimenticanza, per qual via indiretta potè esser messo a profitto da coloro che, come Giuseppe Giusti, Aurelio Gotti e Gino Capponi, pare ne abbiano ignorato addirittura il nome (1).

I seimila centocinquanta proverbi del *Giardino di ricreazione*, disposti in ordine non strettamente alfabetico, formano una ricca raccolta dunque, tuttavia non paragonabile alle moderne, non tanto perchè, come crede la Chambrun (p. 69), sotto diverse rubriche sono ripetuti i medesimi proverbi, oppure perchè, volendo essere più precisi, i medesimi proverbi sono espressi in forma diversa, quanto perchè i proverbi propriamente detti, cioè le proposizioni che racchiudono « una sentenza, un precetto, un avvertimento qualunque », rimangono, per usare una felice espressione del Giusti, « quasi smarriti in un mare magno di quelli che » generalmente si « registrano per proverbi » e che « a tutto rigore » devono invece « chiamarsi o modi di dire o modi proverbiali » (2). Vero è che il nostro autore, avrebbe detto anche il Giusti, pensò ad accumulare « un tesoro di lingua viva » piuttosto che a preparare « una raccolta d'utili insegnamenti a portata di tutti, un manuale di prudenza pratica per molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata » (3). Per

(1) Vedi nella *Raccolta di proverbi toscani* del Giusti (Firenze, Le Monnier, 1903, pp. 210-222) la categoria Nazioni, città e paesi, per dirne una, e ricorderai spesso il volumetto del Florio.

(2) *Raccolta di proverbi toscani* cit., pp. XIII e XVII.

(3) *Ibid.*, p. XIV.

ribadire il suo proposito nella mente al Saunder e a' lettori, cominciò dal titolo che chiari così: « A guisa di novella creatura, sono stati da me ricreati, a beneficio de gli studiosi della non mai a bastanza lodata favella italiana, proverbi, riboboli, motti, detti brevi, adagi e sentenze che da quel tempo in qua [dal 1578 al 1591] sono più che con mediocre diligenza ito raccogliendo da' migliori scrittori della italica favella ». « Perchè i proverbi sono », egli proseguì, « la magnificenza, la proprietà, le prove, la purezza, l'eleganza, le più comuni come le più rare frasi d'un linguaggio. Fin oggi sono stati così propri dell'idioma italiano, che non sono usciti dalla penisola, nè tanto meno son divenuti familiari ad alcun popolo. Non avendo i modi proverbiali oltrepassato le Alpi, noi, quando ci allontaniamo dalla patria e arriviamo tra stranieri che crediamo abbiano imparato un po' la nostra lingua dal *Cortegiano* del Castiglione e da' *Dialoghi* del Guazzo, pur troppo tentiamo di lasciare o dimenticare il linguaggio comune, quello che usiamo quando siamo tra noi, e parliamo eruditamente. Io non ho bisogno di annoiare me stesso e voi raccomandandovi il mio argomento, nè devo in alcun modo accreditarlo vedendo che voi, signor Saunder, non ignorate quanto un detto proverbiale, cioè in italiano, renda garbato un ragionamento grave e illustri un concetto utile, e come naturalmente noi ci compiacciamo di questi brevi e spiritosi modi di dire non meno che di astrusi apoftegmi e difficili imprese che rifuggono uno spirito volgare e sterile. Ma se l'usare tali modi è una grazia e se il capirli è un bene, il raccogliarli è una fatica non lieve ». Rivolgendosi quindi a' lettori da' quali potrà esser rimproverato di donare un'opera incompleta: « Non lo nego: non conosco, nè do quindi, tutti i proverbi. Ma i principali li avete; e me ne dovete esser grati, come i cultori di greco e di latino son grati ad Erasmo, e gl'Inglese hanno in non piccola stima l'Heywood. Io non devo uscirne con le beffe: siate benedetti, se siete bene intenzionati; altrimenti, abbiatevi tutto il male che mi volete ».

## IV.

Il Florio che co' primi tre libri aveva « tentato di trovar la materia per chiarire termini e modi di dire italiani che fin allora erano rimasti interamente ignoti agl'Inglese », il 1591, nel prender commiato da' lettori de' *Secondi frutti*, s'impegnò di dar « loro presto un compendio di grammatica e un eccellente dizionario ». Ma non tanto presto poté effettuare il proprio disegno, se le due edizioni del vocabolario italiano-inglese, coi titoli *Mondo di parole* e *Nuovo mondo di parole*, non si conobbero rispettivamente che sette e venti anni dopo; e se solo nel 1659 — con la parte inglese-italiana compilata dal Torriano su' manoscritti del Florio offerti dal Pembroke — dalla tipografia londinese di J. Martin uscì la ristampa che s'incontra citata nella prefazione del *Dictionary of the*

*English and Italian languages* del Baretti (1760) e nell'introduzione al romanzo *Quintino Durward* di Walter Scott (1823). Se non che, come si vedrà appresso, il Florio non consentì con A. F. Doni e con G. B. Giraldi nel riconoscere l'utilità delle fatiche de' suoi predecessori. Veramente furono de' semplici spogli o, secondo la definizione medesima degli autori, « brevi riduzioni » del Calepino i dizionari italiani e latini composti, tra il 1552 e il 1588, dal Minerbi, dal Sansovino, dal Galesini, dal Toscanella e dal Ruscelli; e quello di Filippo Venuti da Cortona, stampato il 1574 e con correzioni e aggiunte ristampato nel 1592, non fu in sostanza dissimile dagli altri, sebbene incontrasse maggiore fortuna e mettesse radice nelle scuole, perchè il Fontanini, trattando di grammatica nella *Biblioteca dell'eloquenza* (p. 73), rammentava di averlo « adoperato da fanciullo ». I lessicografi volgari poi raccolsero i loro materiali quasi unicamente dalle opere de' grandi Trecentisti e d'ordinario non osarono d'allontanarsi dalla Toscana: il gentiluomo romano Lucio Minerbi cominciò nel 1535 col pubblicare un piccolo dizionario boccaccesco, l'anno dopo il napoletano Fabrizio Luna dichiarò « cinquemila vocabuli toscani, non men oscuri che utili e necessarii del *Furioso*, Boccaccio, Petrarca e Dante », nel 1543 Alberto Accarisio da Cento compì un vocabolario della lingua toscana, nel 1539, nel 1543 e nel 1548 il ferrarese Francesco Alunno divulgò le *Osservazioni sopra il Petrarca*, le *Ricchezze della lingua volgare*, sopra il Boccaccio e la *Fabrica del mondo* — « libri X ne' quali si contengono le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e del Bembo » —, nel 1566 Gian Stefano da Montemerlo diede dodici libri di « frasi toscane », e così altri ancora. A criteri simili si attennero fin i vocabolaristi delle più progredite lingue moderne, i quali si proposero di aiutare la diffusione del nostro idioma: Guglielmo Thomas fu l'autore d'un *Dictionarie for the better understandinge of Boccaccio, Petrarcha and Dante*, edito il 1550 dal Berthelet, il 1560 e il 1567 dal Wikes, e il 1562 dal Powel; Cristoforo de las Casas meritò ampie lodi, avendo il 1570 col *Vocabulario de las dos lenguas* porto il modo agli Spagnuoli di potere ammirare « . . . todo el coro á Cintio consagrado, Que la rica Toscana ha producido, Igual de Augusto al tiempo afortunado »; C. P. G. D. M., cioè Pietro Canal di Ginevra, dottore in medicina, che forse appartenne a una famiglia originaria di Venezia o di Treviso, giudicò « tanto imperfetta e difettosa la raccolta » d'un oriundo mantovano, il *Dictionnaire françois et italien* di Gian Antonio Fenice (Paris, J. du Puys, 1584), che accolse le « preghiere d'alcuni suoi amici di correggere cotal imperfetto dizionario », che il 1598 « pose in luce arricchito di gran numero di voci e di sentenzie », conformandosi strettamente, nell'italiano francese, al lessico del Venuti.

continua.

V. SPAMPANATO.